

PIANTO  
SOPRA L'IMMATURA  
MORTE DELL'ILLUSTRE  
E STRENUO  
COLONNELLO  
IL SIG. CONTE FABIO  
PEPOLI

AL MOLTO ILLUSTRE  
E REVERENDO SIGNOR  
CONTE NICOLO'  
CALDERINI,  
mio signore e padron osservandissimo.

Tengo (illustre e reverendo signor mio) tanti e tali obblighi con la inseplicabile bontà e magnificenza di Vostra Signoria reverenda, ch'io da me stesso non ardisco di più comparirgli innanti, se non con qualche segno di gratitudine verso li tanti favori e benefici della liberalità sua ricevuti. Con tale pensiero fin qui essendo soprasseduto, né mi si presentando altra occasione che 'l pianto dell'immatura morte del signor Conte Fabio Pepoli, da me più tosto a caso che con arte alcuna di poesia composto, mi è parso esser conveniente cosa al debito mio di fargliene dono, e tanto maggiormente a ciò fare mi sospinse, quanto che so in che stima erano da lei osservate le molte ed ottime qualità di questo gran cavaliere. Sarà letione breve, e non di alto stile, ma sincera, e senza frase di parole oscure o affettate, conforme alla candidezza del bello e generoso animo di Vostra Signoria reverenda, la quale, per lo splendore della nobilissima sua famiglia e di tanti gran letterati da quella usciti, ed in specie per le compiute virtùdi che a guisa di virgulti ogni giorno in lei fioriscono, da tutti è universalmente amata e riverita. Se questo picciol dono sarà (sì come mi prometto) dalla benignità sua ricevuto, mi darà soddisfattione non mediocre, e sarà non men cagione di più altamente cantar con Apollo e spiegar' in versi le lodi natie e singolari di Vostra Signoria reverenda, alla quale prego da Nostro Signore Iddio ogni felicità, e con riverenza le bacio la virtuosa mano.

Di Bologna, alli 22. di ottobre MDLXXX

*Di Vostra Signoria reverenda  
obbligatissimo servitore  
Giulio Cesare Croce dalla Lira*

Caso atroce, oh sorte aspra e funebre,  
Degna di compassion e di pietade  
E di bagnar di pianto le palpebre.

Chi havrà nel petto tanta crudeltade  
Ch'a lachrimar e pianger non si mova,  
E non apra a i sospir del cor le strade

Udendo l'empia e dolorosa nova  
Che la fama del mal, con vari giri  
Sparge in ogni loco hoggi si trova?

Signori e cavalieri, i cui desiri  
Son di seguir l'honore in ogni parte,  
Fermate il passo e i pensier vostri diri:

Un famoso guerrier, figliuol di Marte,  
Non sol d'Italia, ma d'Europa tutta  
Gloria e splendor, per sua virtude ed arte

Qual contra l'ugonotta setta brutta  
Hor contra maomettani e sciti rei  
Per far la legge lor falsa distrutta

Invitto militò, che fin' a i Dei  
Del suo sommo valor porse stupore,  
E mille riportò palme e trofei.

Hor poca polve è fatto il fiero core  
E l'alma benigna se n'è gita al cielo,  
E la terra è rimasta con dolore.

Squarciamo dunque alla letitia il velo,  
E sol odansi pianti acerbi e duri  
E non fioriscan più pianta né stelo.

Lascino i lieti suon trombe e tamburi,  
E di flebili accenti l'aria suoni,  
Conveniente alli stendardi oscuri.

E le nubi spezzate faccian tuoni,  
Ogni persona sbigottita e smorta  
D'altro che di dolor più non ragioni.

Non fia tra noi chi più si riconforta,  
Essendo il mondo di tant'huomo privo,  
E la virtù de la militia morta.

Poiché diede di sé, mentre fu vivo,  
Tal saggio del stupendo suo valore  
Che 'l nome suo risuona in ogni rivo.

Oh, ben nato, eccellente, almo signore,  
Disceso in ver' da generosi heroi,  
De' Pepoli illustrissimo splendore,

Tu da l'hesperia mandi, a i liti eoi  
De la tua fama il suono alto e perfetto,  
Per la virtù de gli alti gesti suoi.

Tu con la lancia e con l'armato petto  
Dal gran senato d'Adria e da San Marco  
Fosto per colonnel prudente eletto.

Per i tuoi meriti s' honorato carco  
Havesti, onde ti sei portato in modo  
Che 'l nome tuo fra i più honorati ha varco.

In te non nacque mai inganno o frodo,  
Ma pura, chiara, indubitata fede,  
Che la gloria raddoppia a ogni tuo lodo,

Ma tenesti ad alcun la sua mercede,  
Sì ben mandasti ogn'un pago e contento  
Di quella facoltà che 'l ciel ti diede.

Sempre mai fosti, per quanto odo e sento,  
Sin da l'infantia a questa età perfetta,  
Prudente e saggio, e pien di sentimento.

A l'ira mai non ti movesti in fretta,  
Ma, con maturo ed ottimo discorso,  
Hai sempre con ragion tua vita retta.

A molti con tua possa hai posto il morso,  
In mar e in terra, e più d'un infedele  
Per te alla cimba di Caronte è corso.

Oh, giorno a noi asprissimo e crudele,  
Quanta perdita è stata, che di vita  
Esca un campion sì degno e sì fedele.

Perché non fu chi gli porgesse aita  
Queande de la carrozza su quel sasso  
Cadendo (ohimè) da noi fece partita?

Parcha, se pur sì presto al duro passo  
Lo volevi tirar, perché no'l festi  
Mentre era in mezzo a tante squadre casso?

A ogn'un satisfattione più data havresti,  
Perché 'l morir per Dio con l'arma in mano  
Fa ch'epiù lieto l'huom passando resti.

Tu l'hai pur visto in pericòl più strano,  
Far mille prove, coraggioso e fiero,  
Tra schioppi e stocchi, in mare, in monte e in piano.

E tu salvato l'hai, sano ed intiero,  
Poi, dopo tanti e tai travagli, l'hai  
Condotto a fracassarsi s'un sentiero.

Ma ben creder si dee, che più che mai  
Viva egli, se ben chiuso in scura tomba,  
Che 'l spirto è più felice purassai.

E la sua fama, con sonora tromba  
Intuona 'l Battro e l'Thile, l'Indo e 'l Gange,  
Che “Fabio, Fabio” e “Pepoli” rimbomba.

Egli è in loco miglior, né fia che cange  
Stato più mai, se ben la madre antica  
Le nobil ossa sue divora e frange.

E d'ogni merto, e d'ogni sua fatica,  
D'ogni sua impresa valorosa e degna  
Non sarà chi non scriva e chi non dica.

Tal che de Scacchi l'honorata insegna  
Esaltata sarà d'intorno intorno,  
Per l'alta nobiltade ch'in lei regna,

Poi perché 'l mondo resti anchora adorno  
Lascia di sé la più florida prole  
C'habbia giammai fra noi fatta soggiorno.

Non so s'un'altra simile n'habbia il sole  
Vista alla nostra etade, o al tempo antico,  
Mentre s'avvolge intorno a questa mole:

Cesare illustre e 'l nobil Federico,  
Lucretio gentilissimo e Taddeo,  
Gianpaolo e Carlo, a i studi ogn'un amico.

Due Figlie accostumatem ch'un Orfeo  
Ci vorria con la cetra a commendarle,  
O qualch'altro poeta o semideo.

Non è bastante a mezzo di laudarle  
L'ingegno mio, che troppo rozza suona  
Mia bassa lira, onde potrei fraudarle.

Nati dell'honestissima Manfrona  
Isabella gentil, illustre e degna  
Celebrata in Parnaso e in Helicon,

La qual, pe 'l grand'affanno dell'indegna  
Morte del suo fidissimo consorte  
Quasi fuora di sé par che divegna.

Ma se ben separati gli ha la morte,  
In un momento, con sì grand'oltraggio,  
Il nodo della fè resta più forte.

Per la perdita d'huom sì degno e saggio  
Turbasi il Rheno, e van di rama in rama  
Gl'angeli piangendo, e Apollo asconde il raggio,

Bellona se ne sta dolente e grama  
Ed ha gettata la corazza e 'l scudo,  
E, se morir potesse, morte brama.

Sospira Marte, e par ch'al fiero ludo  
Senza la bellicosa sua presenza  
Non possa comparir, d'ogn'ardir nudo.

In disparte se n' stan Senno e Prudenza,  
Flebili e mesti, e gli fan compagnia  
La Magnanimità con la Clemenza,

Piange con gran dolor la Cortesia,  
E la Benignità sospira e geme  
E disperata se ne fugge via,

Il Costume si scosta anch'egli e teme  
Mai più trovar sì altissimi ricetta,  
Da poter star con la Virtude insieme,

D'armar in vece l'intrepido petto  
Vedesi sicuramente preparato  
Nel sacro tempio il suo mortorio letto

In vece di vedersi d'ogni lato  
Lucide spade, targhe, armi, archi e frombe,  
Esser da torchi e lumi circondato,

Il suon d'artiglierie, tamburi e trombe,  
Essere il suon di squille tanto amaro,  
Che intonando risuona nelle tombe.

Oh, quanto è stato a Flesina discaro  
Il suo morir, perch'ei faceva andare  
La fama sua fin alle stelle al paro.

Chi saria stato di non lacrimare  
Quando portato fu alla sepoltura  
Con quelle pompe che si soglion fare?

Vider la sua famiglia in veste scura,  
Ed i parenti suoi addolorati,  
Colmi di passione acerba e dura,

Gli stendardi per terra strascinati,  
I cavalli con barde e selle nere,  
E le trombe e tamburi discordati,

Tanti signori ch'erano a vedere  
Mossi da compassione e da pietade  
Non potevano il pianto contenere,

Tante carrozze e cocchi per le strade  
V'erano, che non potean l'un l'altro a pena  
Il passo darsi, e andar per la cittade.

Era già notte, ma tanto era piena  
D'accesi lumi le strade per tutto  
Che rendean come il dì l'aria serena.

Altri non v'eran che sospiri e lutto,  
Lacrime calde, che venian dal core,  
E non si vide pur un occhio asciutto.

Così quel famosissimo signore  
Fu portato a posar dove hora giace,  
Con gran pianto del popolo e dolore.

Oh, vita nostra instabile e fallace,  
Di quivi che noi siam, si può vedere  
Fumo, sogno, ombra, polve, aria fugace.

Quel che già combattendo fra le schiere  
Ai tanti fece impallidir le guancie,  
E abbandonar più volte le bandiere,

Quel che tra tante spade e tante lancie  
Trasse più volte vincitore il passo,  
Donando a' suoi nemici male mancie,

Hoggi s'asconde sotto un duro sasso,  
E di Bologna la gloria e 'l spednore  
Seco si chiude in uno afflitto e lasso,  
Né più sarà chi gionga a tanto honore.

IL FINE

## FAMA ET FELSINA

*Fama* Perché sì sconsolata, in veste nera  
E carca di dolor Felsina stai?  
Forsi ti lagni poiché perduto hai  
Quel degno heroe ch'ir ti faceva sì altera?

*Felsina* Per lui mi doglio, né fia più ch'io spera  
In alcun tempo consolarmi mai.

*Fama* Deh, cessa il sospirar, cessa i tuoi guai,  
Ch'egli è più vivo e lieto che non era.

*Felsina* Haimè, come viv'egli, essendo morto?

*Fama* Morto non è, sorella, tu te inganni,  
Che chi ben vive, al mondo mai non more.

*Felsina* Gli è dunque vivo, il mio gentil signore?

*Fama* Sì, ch'egli ha su nel ciel spiegati i vanni,  
Però non pianger più, datti conforto,  
Che da l'ocaso a l'orto  
Io porto gli honor' suoi con alte tempre,  
E tu per lui sarai famosa sempre.